Falstaff, dove sei stato tutto questo tempo?

di Andrea De Rosa

Falstaff manca.

Non c’è più posto per Falstaff in un orizzonte in cui il valore della responsabilità ci viene predicato fin dalla nascita e in cui gli spazi lasciati alla libertà e all’improvvisazione sono sempre più ristretti. Nessuno, la mia generazione per prima, sembra avere la forza, il desiderio o il coraggio per andare in direzione contraria. Per resistere meglio ai cambiamenti epocali che lo attraversano, il nostro tempo si è solidificato in un cristallo di perbenismo dalla dubbia purezza e ha dovuto mettere al bando la risata irriverente di Falstaff. La rivoluzione - cantava Demetrio Stratos - <si perverte sempre in souvenir>. La buona educazione tiene a bada e cerca di reprimere sul nascere la *pars destruens,* ma con essa la *pars* *ludens* della nostra vita.

Il nostro tempo è alla ricerca costante di un’edificazione impossibile, non vuole più vedere il male, la perdita, il rischio e il dolore che qualunque fase di crescita e di passaggio inesorabilmente comporta, ma in questo modo cancella anche l’ebbrezza che al rischio di perdersi sempre si accompagna. Il mito della salute, del rifiuto dell’eccesso, ci ha assoggettati al suo comandamento, donandoci certamente una vita più lunga, ma senza darci in cambio nessuna delle felicità che ci aveva promesso.

«Le urine di Falstaff», scrive Shakespeare, «sono torbide». A lui non importa niente della salute. Falstaff vuole la sua pancia. Falstaff vuole la sua libertà, anche quando questa si presenta come dissoluzione. Il tempo di Falstaff non va da nessuna parte, è bloccato. Le sue giornate si ripetono sempre uguali, in modo circolare e inconcludente e in questo stallo improduttivo, in questo sottrarsi alla moderna concezione del tempo dell’impegno, della responsabilità e della maturità - che si affaccia proprio nell’Inghilterra elisabettiana e che da allora ci fa tutti uomini *moderni* - sembra crescere e alimentarsi il segreto e il mito della felicità di questo ciccione e della sua scombinata banda di amici. O perlomeno della sua allegria perché, a ben guardare, il bene supremo per Falstaff è proprio l’allegria, un bene molto più concreto e a portata di mano di qualunque inarrivabile felicità («Così ho lodato l’allegria, perché non avrai altro bene sotto il sole che mangiare, bere e essere allegro»*,* dice il libro dell’*Ecclesiaste*).

Falstaff insegna a bere, rubare, mangiare, fare l’amore, ridere, ubriacarsi.

Il giovane principe Hal, futuro re Enrico V, viene attratto e risucchiato in questo mondo e decide di restarvi tutto il tempo che può. Il tempo della responsabilità, della corona, del governo, arriverà inesorabile e allora è come se lui volesse allontanare quell’istante e godere il più possibile di tutto ciò che gli sarà poi vietato per sempre. Falstaff diventa per Hal un secondo padre, il padre che lui, figlio di re, non ha mai avuto e non avrà mai, il padre che non ha paura dell’esperienza della vita, con tutti i suoi pericolosi risvolti.

La complessità della figura del padre, come intuì Hillman negli anni ‘70, è quella che nella cultura occidentale contemporanea ha subito le più grandi trasformazioni, la portata delle quali non siamo ancora in grado di valutare fino in fondo (non è un caso che la figura di Telemaco sia ritornata di grande attualità, anche nel linguaggio dei politici). Per indagare meglio questo rapporto padre-figlio, che è al centro del mio adattamento, ho chiesto a Giuseppe Battiston di interpretare sia il ruolo di Falstaff che quello di Enrico IV. Su questo doppio binario, su questa doppia figura di padre già ampiamente tracciata da Shakespeare, ho spinto la mia regia separando nettamente la duplicità dei luoghi dell’azione e con essa la varia umanità dei personaggi che vi abitano: da un lato, nella prima parte, la taverna-bordello di Eastcheap con i suoi giorni sempre uguali, nutriti di vino, rapine, scherzi, sesso, parole, parolacce, insulti, corpi, musica, caos, dall’altra il mondo del potere e del governo, algido e duro, in cui le regole spietate dell’assassinio e dell’inganno, che hanno accompagnato l’ascesa al trono di Enrico IV, devono essere trasmesse al giovane Hal.

Un’eredità difficile da ricevere, soprattutto quando essa è accompagnata dalle parole che nessun padre dovrebbe mai pronunciare: «ho fatto tutto questo per te».

Per seguire questo difficile passaggio di Hal da un padre all’altro, da un mondo all’altro, ho voluto accompagnare il testo di Shakespeare con alcuni brani tratti dalla *Lettera al padre* di Kafka e dallo *Zarathustra* di Nietzsche proseguendo, con quest’ultima scelta, un percorso di teatro filosofico che è il cuore della mia ricerca degli ultimi anni.